

LA CAMPANIA e IL GRAND TOUR

Immagini, luoghi e racconti di viaggio tra Settecento e Ottocento

«L'ERMA»



Die Collegin.



lerrmArte
documenti

15

LA CAMPANIA E IL GRAND TOUR
IMMAGINI, LUOGHI E RACCONTI DI VIAGGIO
TRA SETTECENTO E OTTOCENTO

a cura di

Rosanna Cioffi, Sebastiano Martelli, Imma Cecere, Giulio Brevetti

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

La Campania e il Grand Tour
Immagini, luoghi e racconti di viaggio
tra Settecento e Ottocento

© Copyright 2015 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER
Via Cassiodoro, 11 - 00193 Roma
<http://www.lerma.it>
lerma@lerma.it

Progetto grafico:
«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione
di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore.

La Campania e il Grand Tour. Immagini, luoghi e racconti
di viaggio tra Settecento e Ottocento / Roma : «L'ERMA» di
BRETSCHNEIDER, 2015. -528 p. : ill. ; 24 cm. - (LermArte ; 15)

ISBN cartaceo: 978-88-913-0933-4
ISBN digitale: 978-88-913-0936-5

CDD 910.031
1. Grand Tour

SOMMARIO

PREFAZIONE

ROSANNA CIOFFI E SEBASTIANO MARTELLI IX

INTRODUZIONE

GIULIO SODANO

Il viaggio nel Mezzogiorno dell'età moderna: stereotipi, ragioni e suggestioni I

IMPRESSIONI DA UNA CAPITALE

I FRANCESI

RENZO RABBONI

Napoli e la Campania nelle Lettres familières sur l'Italie di Charles de Brosses ... 19

ORNELLA SCOGNAMIGLIO

1808-1815: il nuovo volto di una capitale. Mémoires, vedute e racconti ai tempi dei Murat. 31

GLI INGLESI

ANTONELLA PIAZZA

1638-39: la visita di John Milton a Napoli. 45

ANIELLO CALIFANO

Tra immagine ideale e immagine reale: Napoli nelle impressioni di George Berkeley 55

CLAUDIA PINGARO

Napoli nelle Letters From Italy di Samuel Sharp, un chirurgo prestato alla letteratura. 65

VINCENZO DE SANTIS

Napoli nelle Lettres d'un voyageur anglois (1779) di Martin Sherlock e nell'editoria di viaggio in Francia nel secondo Settecento 75

VI

MARIA TERESA CHIALANT

«Sterminator Vesevo». *La percezione del vulcano in alcuni scrittori
inglesi dell'Ottocento* 93

MARILENA GIAMMARCO

Sulle tracce di Edward Lear. Maud Howe Elliott e «the Old Person of Ischia» 103

I TEDESCHI

MIRELLA VERA MAFRICI

*Un diplomatico tedesco a Napoli agli inizi dell'Ottocento:
August Friedrich von Kotzebue* 113

GLI AMERICANI

ROSA MARIA DELLI QUADRI

*Sulle orme del Grand Tour. Gli Americani e l'Atlantic Tour
nella prima metà del XIX secolo* 127

DA TERRA DI LAVORO AL CILENTO

ANGELO CARDILLO

Lungo l'Appia tra Sette e Ottocento 141

SIMONETTA CONTI

Il 'viaggio' in Italia di Juan Andrés: riflessioni sul 'Bel Paese' 153

MARIA GABRIELLA PEZONE

*Da Napoli alla Lucania. Un itinerario inconsueto per i viaggiatori
del Grand Tour tra letteratura antiquaria e periegetica* 167

IRENE CHIRICO

A piedi e in carrozza: Grand Tour anche fra i 'tristi' 183

MARIA ROSARIA PELIZZARI

*'Petit Tour': viaggiatori e viaggiatrici in Campania alla ricerca di itinerari
insoliti ed 'esotici' tra Sette e Ottocento* 193

PAOLA CAPONE

*Craufurd Tait Ramage e la 'scoperta' del paesaggio italiano. Un lungo
viaggio da Nocera a Policastro* 203

SILVIA SINISCALCHI	
<i>Il viaggio di C. T. Ramage attraverso il Cilento nella prima metà del XIX secolo, tra geografia e storia di una terra 'sconosciuta'</i>	219
L'ANTICO	
STEFANIA QUILICI GIGLI	
<i>Carlo Labruzzi e i monumenti di Capua: letture di un archeologo</i>	237
STEFANO FERRARI	
<i>I viaggi in Campania di Winckelmann (1758-1767): con particolari inediti alla luce di un nuovo documento</i>	249
ANTONELLA TROTTA	
<i>Lo spettacolo dell'Antico. L'Herulanense Museum nei racconti di viaggio</i>	261
ROSARIO PELLEGRINO	
<i>La visite d'un érudit français sur le chantier des fouilles d'Herulanum</i>	271
FAUSTO LONGO	
<i>La Représentation de la ville de Paestum à l'époque du Grand Tour</i>	283
EMANUELE KANCEFF	
<i>Un viaggio inedito a Paestum nel 1828</i>	295
PAOLA VILLANI	
<i>Paestum e il mito italico della classicità: l'anti-tour del Platone in Italia</i>	301
ARTE, SCIENZA E CULTURA	
SERGEJ ANDROSOV	
<i>Petr Tolstoj, viaggiatore russo a Napoli (1698)</i>	323
ROSANNA CIOFFI	
<i>Due francesi in viaggio a Napoli. L'Abbé Jérôme Richard e il Marquis de Sade nella Cappella Sansevero</i>	329
ALFREDO UREÑA UCEDA, CLARA EUGENIA PERAGÓN LÓPEZ	
<i>Literatura de viajes y arquitectura: la escalera monumental en la Campania a través de los libros de viajes y de otros escritos de época ilustrada</i>	341

VIII

MASSIMO CAPACCIOLI <i>Il Grand Tour alla rovescia dei filosofi della natura</i>	355
CETTINA LENZA <i>Natura, arti e scienze nei resoconti del voyage médical en Italie della prima metà dell'Ottocento</i>	365
PASQUALE SABBATINO <i>Narrare le immagini della santità: san Gennaro, Domenichino e il racconto ecfrastico di Bellori</i>	377
VINCENZO TROMBETTA <i>Libri e biblioteche nella letteratura di viaggio tra Sette e Ottocento</i>	389
RAPPRESENTAZIONI DEL GRAND TOUR	
IMMA CECERE <i>«...the greatest genius that ever touched landscape». John Robert Cozens in and around Caserta</i>	401
GIULIO BREVETTI <i>Tipi da Tour. La rappresentazione dei viaggiatori in Campania tra Sette e Ottocento</i>	421
VINCENZO SALERNO <i>«Questa terra, certo, non appartiene al mondo». Samuel Rogers in Campania</i> ...	439
ANTONELLA D'AMELIA <i>Tra reminiscenze classiche ed echi dei moti carbonari: la Campania negli scritti e nelle rappresentazioni dei visitatori russi</i>	451
GIUSEPPE PIGNATELLI <i>«Una compagnia di viaggiatori intelligenti». C.W. Allers e La Bella Napoli alla fine dell'Ottocento</i>	463
INDICE DEI NOMI	475
TAVOLE	499

PREFAZIONE

Questo libro è frutto di un'idea progettuale di docenti della Seconda Università di Napoli e dell'Università di Salerno; va quindi innanzitutto sottolineata la realizzazione di una sinergia tra due atenei della Campania, un esempio virtuoso di collaborazione che mette in campo le competenze di docenti e ricercatori delle due università e di altri studiosi italiani e stranieri per un confronto su un tema peculiare, di grande valenza storico-culturale e fortemente interdisciplinare.

Un tema, quello del Grand Tour, che entra significativamente negli snodi più importanti dell'avvento della modernità nella civiltà europea: il Grand Tour alimenta una nuova circolazione delle idee, tocca la formazione delle nuove classi dirigenti dell'Europa, crea un nuovo immaginario; entra nella evoluzione dei saperi e li contamina; veicola la conoscenza del Mezzogiorno e, in particolare, proprio della nostra area geografica: Napoli, Pompei, Ercolano, Capua, Salerno, la Costiera Amalfitana, Paestum e altri centri diventano tappe inevitabili di nuovi circuiti provenienti da tutta l'Europa. Sono questi luoghi, con la riscoperta del loro passato, delle loro testimonianze, archeologiche, architettoniche ed artistiche, con i paesaggi naturali ad influenzare la pittura, l'architettura, la moda, i saperi e l'immaginario delle classi colte dell'Europa.

La scelta progettuale del Convegno di una delimitazione territoriale regionale del tema ha consentito di andare 'oltre Napoli', la capitale che nei secoli del Grand Tour ha fagocitato spesso i viaggiatori ma anche gli studiosi concentrandoli sulle percezioni ed 'emozioni' dei visitatori del «Paradiso abitato da diavoli».

L'allargamento del palinsesto geografico, paesaggistico, storico-artistico, archeologico a tutta la Campania consente, tra l'altro, di superare una certa topografia obbligata del Grand Tour, oltre che paradigmi, *topoi*, stereotipi, convenzioni letterarie, che lo sguardo dei viaggiatori concentrato sulla capitale ha spesso accumulato, riproposto e dilatato attraverso il circuito europeo della letteratura odeporica. Un orizzonte di ricerca e di studio che mette insieme la capitale e gli altri territori della regione consente la verifica di uno sguardo moltiplicato dei viaggiatori, dei paradigmi contrastivi delle diverse percezioni e rappresentazioni nell'incontro con le altre realtà territoriali. Si dilatano le tipologie di sguardo: da quello esclusivo sulle glorie e i miti del passato, sulle presenze archeologiche e architettoniche a quello egemonizzato dal paesaggio, dal pittoresco, dal primitivo, inseguendo il primato della Natura sui monumenti; dal viaggiatore che usa paradigmi dettati e perimetrati dalla propria cultura al viaggiatore che in qualche modo assorbe l'informativa e l'autopercezione degli intellettuali locali con cui viene a contatto.

Viaggiare per ritrovare differenze e similitudini rispetto ai luoghi familiari, per desiderio di conoscenza o per una verifica di quello che già si è letto sui luoghi visitati; per conoscere se stessi o fuggire da se stessi; viaggiare registrando voracemente quanto visto – «vivo con la penna in mano», scrive Henry James –; sperimentando costruzioni mitopoietiche – viaggio come avventura dello spirito (Goethe) – o la «felicità delle emozioni» (Stendhal); per

ricercare «punti di vista diretti verso qualcosa d'altro che il paesaggio», altrimenti sarebbe come «perlustrare una casa ormai disabitata», come sostiene Ernst Jünger.

Ma tra Settecento e Ottocento, dall'occhio mentale degli illuministi alla *sensiblerie* romantica, entrano in campo altre tipologie di sguardo – sociologico, antropologico, ideologico – che veicolano l'attenzione sulle istituzioni civili e politiche, sulle strutture sociali ed economiche, sui costumi, sul vissuto dei ceti popolari.

Il taglio fortemente interdisciplinare perseguito dal nostro progetto ha consentito di confrontare e incrociare i diversi sguardi dei viaggiatori, evidenziando come nelle scritture odeporiche le diverse culture – archeologia, arte, letteratura – entrino in una peculiare contaminazione, richiamandoci alle *equivalenze verbali* di Chateaubriand, il quale riteneva che non fosse più possibile *descrivere* la campagna romana senza rifarsi alla luce fissata un tempo da Poussin e Lorrain.

Dunque, in questo libro si svolge un itinerario attraverso la Campania, percorso mediante la narrazione di personaggi che la visitarono e/o la descrissero nell'arco di circa quattro secoli; personaggi che giunsero dalle nostre parti provenendo da un'Europa, allora al centro del mondo conosciuto, del quale oggi – nel corso di poco più di un secolo – è diventata sempre più periferia. Basterebbe quest'ultima riflessione a dare un senso al bisogno che abbiamo di ricordare a noi, e ai più giovani, quello che il nostro Paese ha rappresentato per un'élite europea ed americana di un passato non troppo lontano: un modello per educare e rieducare al bello e, sotto certi aspetti, anche al buono. Un modello divenuto, attraverso questi racconti, un messaggio talmente forte la cui eco giunge ancora alla massa di fruitori che oggi continua a visitare i nostri luoghi, che ancora appaiono – nonostante i cambiamenti epocali della comunicazione e della fruizione e gli stravolgimenti causati dall'incuria e dal degrado sociale di alcune zone tra le più antiche e più belle del nostro territorio – come sinonimi di cultura e di civiltà.

Letteratura, archeologia, storia dell'arte e scienza ci aiutano in questo libro a ricordare problemi della frammentazione e aspetti della coesione che sono tipici ancora oggi della nostra identità. Attraverso la mente e lo sguardo di visitatori stranieri e italiani, ammirati dal bello dei nostri luoghi ma anche critici del brutto operato dagli uomini che li abitano, riceviamo delle chiavi interpretative spesso non banali di tanti luoghi comuni e non solo del nostro Meridione. Oggi, e l'appello all'oggi è indispensabile, se non vogliamo ridurre la nostra ricerca storica a pura ricostruzione di un passato fine a se stesso, in un momento in cui il turismo è tornato in gran voga – e non è questa la sede per chiederci il perché – lanciamo, con questo libro, un appello: affinché si realizzi sempre più una rete di conoscenze sistematiche sul nostro patrimonio culturale, che facciano da sostanziale impalcatura, costruita con le tecniche di un resistente *opus* romano, alla quantità di dati e di immagini prodotte dai nuovi sistemi informativi.

Qualche parola per introdurre il lettore alla struttura del libro, che si apre con un saggio di respiro squisitamente storico. Testimonianza del taglio metodologico che ispira le ricerche di tutti gli autori, che riconoscono nei contesti politici, economici e sociali, la necessaria premessa per la comprensione dei caratteri culturali di questi stessi contesti. E dallo scorrere dei saggi sarà sempre più esplicito quanto usi e costumi risultino spesso determinanti per la completa interpretazione di quegli stessi storici retroterra. A questo primo saggio introduttivo, si susseguono scritti incentrati sulla Campania che, senza dimenticare Napoli – luogo di passaggio e di soggiorno imprescindibile per qualsiasi viaggiatore – viene percorsa attraverso

l'antica provincia di Terra di Lavoro e il Cilento, per spingersi fino alla Lucania. Storici, geografi, letterati, archeologi e storici dell'arte illustrano nel primo e nel secondo capitolo la presenza di viaggiatori stranieri e, naturalmente, anche italiani, cogliendo dai loro racconti: impressioni, suggestioni, notazioni volte a registrare l'incredibile crogiuolo di fatti e misfatti, bellezze e orrori, modernità e arretratezza, armonia e caos, componenti esistenziali che furono e sono ancora ai nostri giorni il tema ricorrente di una regione *olim felix*.

Nel terzo capitolo, che raccoglie scritti di argomento eminentemente archeologico e storico-antiquario, si affronta più sistematicamente il tema dell'Antico, con testimonianze anche inedite su Paestum, Capua Vetere, Ercolano. Il Sud dell'Italia, come luogo d'elezione per vedere e toccare le vestigia di civiltà che avevano felicemente coniugato natura e cultura, la fa da padrone nella *Weltanschauung* dei molti illuministi ricordati in questo volume, come conferma, a chiusura di questo capitolo, un saggio dedicato al *Platone* di Vincenzo Cuoco, viaggiatore *sui generis*, alla ricerca delle proprie classiche radici. Successivamente entrano in campo testimonianze dedicate alla descrizione di opere d'arte, di biblioteche e perfino di strutture sanitarie, illustrate attraverso il racconto di viaggiatori giunti per visitare soprattutto Napoli finanche dalla Russia. Un'antologia di personaggi spesso assai diversi tra loro come, ad esempio, alcuni astronomi napoletani dell'Ottocento che compiono un *tour* alla rovescia, costretti a recarsi a Parigi e a Londra: poli d'attrazione per investigazioni dettate da un metodo veramente moderno. Testimonianze vecchie di oltre due secoli, che forse ci spiegano come e quanto queste lacune scientifiche abbiano influito sul ritardo della scienza napoletana, fatte naturalmente le dovute eccezioni. Nel quinto capitolo si dà spazio ad artisti viaggiatori o che furono compagni del *tour* di ricchi e colti aristocratici, dei quali si illustrano modi e gusti attraverso raffigurazioni delle loro persone e dei luoghi in cui amarono farsi rappresentare.

È bene fermarsi qui, nel rispetto della tradizione dei racconti di viaggio, così ricchi di notazioni e di riflessioni, la cui lettura diretta diventa a sua volta un viaggio affascinante attraverso i luoghi vissuti dagli uomini e dalle donne che li visitarono, lasciando al lettore la possibilità di soddisfare direttamente la sua curiosità e il suo interesse.

Siamo convinti anche che da questi studi verranno utili indicazioni perché quelle realtà storico-artistiche, paesaggistiche, ma anche umane e sociali attraversate dal Grand Tour, nel loro incrociare e confrontarsi con altre culture e realtà dell'Europa, possano ancora oggi avere un valore aggiunto per un rafforzamento dell'identità e della missione delle nostre istituzioni universitarie e per contribuire al superamento delle difficoltà che rendono difficile il nostro cammino.

ROSANNA CIOFFI E SEBASTIANO MARTELLI

INTRODUZIONE

Il viaggio nel Mezzogiorno dell'età moderna: stereotipi, ragioni e suggestioni

GIULIO SODANO

In the 18th century the return of the attention for the Greek-Roman antiquity fosters the renewed interest for the trip to Italy. The novelty in the Midday of Italy was constituted above all by a strong presence of English nobles that on the one hand gave life to a literature with numerous stereotypes that would have weighed in the European judgment on the Southerners, but on the other hand they looked among the ancient ruins for the symbols that allowed them to acquire patrician ways of life, legitimating them in their own social supremacy in homeland. It was also England of the industrial Revolution that gathered the occasion offered by the southern archaeological discoveries, not only to exploit them through the marketing, but, following the culture and the trends, to associate them to the production of various artifacts. The Midday and the Italy, therefore, made more European the customs and trends of English elite.

L'attenzione da parte della storiografia alla tematica del viaggio in generale, e del Grand Tour in particolare, non può essere considerata una novità degli ultimi anni. Si pensi che il libro di Antoni Maćzak *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, da considerare un best seller di questo filone storiografico, era stato concluso nel 1976 e pubblicato in polacco nel 1978, destinato alla collana di Hachette su *La vie quotidienne*¹.

Ma è indiscutibile che il tema ha avuto una crescita esponenziale negli ultimi 15 anni. Tale sviluppo è da mettere in relazione all'attenzione che gli economisti attribuiscono al turismo, quale opportunità di crescita nel campo terziario, per far fronte alla destrutturazione industriale che caratterizza, per converso, nell'epoca della globalizzazione, il continente europeo. Ma è anche vero che il tema del viaggio si incrocia con le più recenti tendenze storiografiche, che hanno posto l'attenzione alla *Global History*, oppure a un quadro rinnovato del continente europeo nell'età moderna, non più dominato dalla dimensione monolitica delle società chiuse in se stesse, ma da una visione per la quale le frontiere erano molto più permeabili e mobili, dove la circolazione degli uomini era di gran lunga più accentuata di quanto creduto fino a tempi recenti e dove la coesistenza con le diversità era molto più diffusa. Erano temi che nel libro di Maćzak occupavano già un'ampia parte: si pensi alle affascinanti pagine dedicate alle strade e ai mezzi di trasporto, al passaggio faticoso o del tutto impercettibile per i confini degli stati, ai pericoli del viaggio, nonché al colorito mondo di locande sordide con tavernieri imbroglioni,

¹ Si farà qui riferimento alla seguente edizione: A. Maćzak, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Roma-Bari 2009.

lenzuola sporche e prostitute a facile prezzo o il viaggio come occasione per consumare facili avventure erotiche con dame compiacenti. La storia del turismo incontra alcuni temi che attualmente sono in programmazione per il prossimo convegno mondiale degli storici in Cina, che ha una sessione dedicata proprio al turismo, e un'altra dedicata alla storia delle emozioni. Proprio a proposito di quest'ultime, devo richiamare alcune annotazioni che Antonino De Francesco ha scritto in una bella introduzione all'altrettanto bel libro dedicato al Grand Tour di Rosa Maria Delli Quadri. Nel XVIII secolo – sottolinea De Francesco – il ritorno dell'attenzione per l'antichità greco-romana favorisce il rinnovato interesse per il viaggio in Italia. È da allora che molti giovani europei scendono lungo la penisola per raggiungere Napoli e la Sicilia, cercando nuove emozioni in una realtà di cui erano venuti a conoscenza grazie alla lettura dei primi resoconti che raccontavano di un paese dominato dall'arretratezza e dall'oscurantismo, ma prefiguravano anche la sopravvivenza di un mondo altrove ormai perduto. La calata verso il sud, alla ricerca dell'esotico e del pittoresco, permetteva di misurare, in un'altra realtà, «il livello della civiltà europea, della quale i singoli viaggiatori si sentivano partecipi e che al tempo stesso mal sopportavano a fronte dell'opportunità di immergersi almeno una volta in un mondo che sembrava loro la sopravvivenza di stagioni irrimediabilmente trascorse dell'umanità»².

Emozioni e misurare: sono questi due aspetti a mio giudizio rilevanti e due suggestive piste di ricerca battute o non ancora del tutto percorse del fenomeno del Grand Tour, dove il misurare non è più l'analisi dei metodi di quantificare le diverse distanze tra un luogo e l'altro come riportato da Maćzak³, ma soprattutto il confronto/scontro tra le diverse civiltà presenti sul continente europeo.

Non che nell'Europa dei secoli precedenti all'epoca d'oro del Grand Tour non si viaggiasse. Il più volte citato Maćzak ha proprio il merito di aver evidenziato quanto il viaggio, di formazione o meno, era ampiamente praticato nel corso del Cinque e Seicento. Tuttavia, indiscutibilmente, il Mezzogiorno era scarsamente visitato. A impedire l'apertura verso le regioni più meridionali contribuivano non poco le difficoltà del viaggio: il passaggio dallo Stato pontificio al Regno è generalmente descritto da tutti i viaggiatori come molto difficoltoso, un'avventura da vivere col fiato sospeso, perché poteva facilmente trasformarsi in una disavventura. La strada più battuta era quella che da Albano andava a Velletri, passando per le paludi pontine. Si giungeva, quindi, a Terracina, poi a Fondi, Itri, Mola di Gaeta, fino alla capitale, dividendo la carrozza per la spesa. Era solo con la via Appia che iniziava ad apparire una strada buona, lastricata, fiancheggiata da alberi, con un canale laterale per le acque. Tuttavia molti concordavano sulla visione malsana delle terre, dominate dai bufali. Capua era sporca e triste, posta su di un territorio pianeggiante e paludoso, la cui unica attrattiva era l'anfiteatro. Era, inoltre, un luogo

² A. De Francesco, *Introduzione* a R.M. Delli Quadri, *Nel Sud romantico. Diplomatici e viaggiatori inglesi alla scoperta del Mezzogiorno borbonico*, Napoli 2012, p. 11.

³ Su questo punto si veda in particolare A. Maćzak, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, cit., pp. 375-390.

dove facilmente si poteva essere derubati, e pertanto i viaggiatori dovevano essere accorti nel nascondere gli oggetti preziosi che portavano con sé⁴.

Va poi anche sfatato il mito che si viaggiasse in Italia per ammirare i capolavori d'arte. Il turista della prima età moderna che non fosse un artista non aveva una tradizione di interessi e ammirazione per quello che noi oggi chiamiamo monumento, non aveva stimoli in tale direzione, né era educato per essere entusiasta dell'arte, poiché il concetto di arte era sconosciuto o, al limite, nell'ambiente umanistico era riferito solo a quella antica. I viaggiatori del Seicento erano attratti da altro, soprattutto dai fenomeni curiosi⁵. Coloro che all'epoca giungevano, ad esempio, nel Regno di Napoli, per lo più visitavano i Campi Flegrei, il Monte Nuovo, il lago d'Averno, perché attratti dai fenomeni vulcanici e soprattutto dalla Grotta del Cane. Le pagine dei diari di viaggio dell'epoca barocca erano più numerose sull'area di Pozzuoli, piuttosto che sulla capitale. Solo con il Settecento e le scoperte di Pompei ed Ercolano, i Campi Flegrei iniziarono a essere più marginali⁶.

Certo, rispetto al medioevo, l'arte cominciava a essere maggiormente presente nei diari di viaggio, ma per il visitatore del XVI e del XVII secolo l'interesse era legato al consumo dell'oggetto d'arte e al suo valore: voleva sapere il suo costo, le pietre preziose, l'oro e l'argento impiegati. L'opera d'arte era vista soprattutto come rarità, come curiosità e testimonianza. Per lungo tempo per i viaggiatori stranieri gli artisti italiani restarono perlopiù anonimi. D'altra parte, l'arte richiedeva un'adeguata preparazione di cui spesso non erano dotati i viaggiatori per poter riconoscere epoche e stili, soprattutto tenendo conto che l'architettura italiana era molto diversa da quella transalpina: non a caso, la letteratura di viaggio è stracolma di errori di attribuzione. Alcuni pittori iniziarono a essere più noti grazie alla diffusione all'estero delle *Vite* del Vasari. È con la metà del Seicento che, tuttavia, la competenza in fatto d'arte appare ormai essere maturata in molti viaggiatori, come risulta soprattutto nel caso degli Inglesi⁷.

Quest'ultima considerazione introduce alla novità che – si sottolinea – costituirono gli Inglesi sulla scena del Grand Tour del XVIII secolo. Sia chiaro che non si vuole associare il Grand Tour esclusivamente a loro. Il viaggio nel Meridione vede una pluralità di protagonisti, con personaggi rilevanti di tutt'altra nazionalità: Winckelmann, Montesquieu, de Brosses fino a giungere a Goethe, che consacrò nella forma classica il Grand Tour, sono coloro che indiscutibilmente resero di moda il viaggio nel Mezzogiorno. Tuttavia, l'insistenza che pongo sull'elemento inglese è dovuta a una pluralità di motivi, che resero particolarmente significativa la presenza britannica in Italia, ma soprattutto in Italia meridionale. In primo luogo c'è una questione editoriale. Come ha sottolineato Venturi, gli Inglesi del '700 furono meno attenti dei Francesi alle novità che si

⁴R.M. Delli Quadri, *Nel Sud romantico*, cit., pp. 35-45.

⁵Cfr. A. Maćzak, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, cit., pp. 307-308.

⁶A questo proposito si veda A. Mozzillo, *Passaggio a Mezzogiorno: Napoli e il Sud nell'immaginario barocco e illuminista europeo*, Milano 1993, pp. 15-16. Sulla ricerca del curioso e sull'attrazione a Napoli esercitata dalla Grotta del Cane, si veda anche A. Maćzak, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, cit., p. 402.

⁷Sull'evoluzione degli interessi verso l'arte, cfr. *ivi*, pp. 308-312.

affacciavano sulla penisola e continuarono a scrivere e a pensare all'Italia dominati dalla relazione di inizio secolo dell'Addison, che fissò l'immagine dell'Italia per un secolo. Ciò dipese anche dal fatto che i più significativi viaggiatori francesi, come Montesquieu e de Brosses, rimasero lungamente inediti, mentre Addison godette di grande fortuna e diffusione. Insomma, furono gli Inglesi che propagarono le loro idee, senza, peraltro, essere particolarmente in grado di rinnovarle⁸. Cesare de Seta sottolinea che la dizione di Grand Tour venne adottata per la prima volta nella trascrizione francese dell'opera *The Voyage of Italy, or A Compleat Journey through Italy* del 1670 di Richard Lassels⁹. Quando l'Italia negli ultimi decenni del Settecento venne visitata da un numero sempre maggiore di persone, il turismo per le élite europee era dominato soprattutto dalle guide inglesi, che si moltiplicarono negli anni '70¹⁰.

Furono, quindi, soprattutto gli Inglesi, sebbene non solo loro, a dar vita a una ricca letteratura, che ha il merito di consegnarci un'immagine dell'unità del Mezzogiorno d'Italia, contrariamente a quanto sostenuto da quella storiografia che ha negato l'esistenza storica di un Mezzogiorno unitario¹¹. Ma dall'altro lato «non vi è lettura più stereotipata – e dunque fasulla – del mondo meridionale di quella offerta dalla letteratura di viaggio [...] un caravanserraglio di banalità»¹². È una letteratura con una quantità di stereotipi che avrebbero pesato nel giudizio europeo sugli Italiani e in particolare sui meridionali¹³. È indiscutibile che in quell'atteggiamento c'era un pregiudizio negativo verso la realtà visitata, che induceva, tra il meravigliato e lo sdegnato, a misurare il tracollo di un antico ordinamento culturale in quelle terre un tempo culla della civiltà¹⁴. Con George Sandys, Burnet e Addison l'immagine del Mezzogiorno trasmessa agli Inglesi fu quella di un paese lungamente dominato da una Spagna e da un cattolicesimo che avevano consegnato il Regno al degrado e allo strapotere ecclesiastico. Quando, successivamente, si affermò Carlo di Borbone come re 'proprio e nazionale', la percezione dei viaggiatori inglesi fu per molto tempo ancora quella di Napoli come propaggine del potere spagnolo¹⁵. Più che l'antimeridionalismo, a forgiare il giudizio inglese fu, dunque, soprattutto l'antipapismo e l'antispannolismo. Nella seconda metà del secolo, poi, gli Inglesi giungevano da un paese ormai investito da una forte accelerazione dei processi della modernizzazione, e diedero vita, proprio attraverso quella misurazione di cui abbiamo detto, a un con-

⁸ F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino 1973, p. 1069.

⁹ C. de Seta, *Vedutisti e viaggiatori in Italia tra Settecento e Ottocento*, Torino 1999, p. 15.

¹⁰ Cfr. F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, cit., p. 1101.

¹¹ Su questo punto si rinvia alla discussione di G. Galasso, *L'altra Europa: (quasi) trent'anni dopo*, in Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, 3ª ed., Napoli 2009, p. 517.

¹² A. De Francesco, *Introduzione*, cit., p. 14.

¹³ Per un'attenta analisi degli stereotipi sui napoletani, resta fondamentale il saggio di G. Galasso, *Lo stereotipo del napoletano e le sue variazioni generali*, in *L'altra Europa*, cit., pp. 151-198.

¹⁴ A. De Francesco, *Introduzione*, cit., p. 11.

¹⁵ Cfr. A. Mozzillo, *Passaggio*, cit., pp. 481-483.

fronto tra il loro mondo e quello visitato, consegnando quest'ultimo all'immobilismo e all'arretratezza, cogliendone alcuni tratti, ma non perpendone altri, ed esprimendo un giudizio «che non perdona nulla all'Italia moderna»¹⁶. In questo atteggiamento potevano quindi trovare una forma di compiacimento nel constatare di appartenere a un paese prospero e progredito. Il Grand Tour che compivano i giovani signori inglesi in Italia prima di lanciarsi nella vita sociale e politica del loro paese divenne sempre più un rito e una delle tante cerimonie settecentesche dell'Inghilterra, sempre meno un' esplorazione. Le guide e le descrizioni di viaggio ne risentirono, prendendo un'aria di frivolo e aristocratico distacco¹⁷. Ha sottolineato Daniel Roche che la circolazione delle idee, contrariamente a quanto si possa pensare, mostra che non sempre la vita intellettuale è da considerare come spontaneamente internazionale e cosmopolita. La circolazione veicola anche luoghi comuni e pregiudizi, rappresentazioni grossolane, incomprensioni e rifiuto degli altri: «i viaggi giovano ai giovani, ma non ai giovani sciocchi»¹⁸.

Gli Inglesi, in realtà, erano in ritardo rispetto ai viaggiatori degli altri paesi del continente e non tanto e non solo nella direzione del Mezzogiorno, ma complessivamente verso l'Italia, se non forse verso tutta l'Europa. *On travel* di Francis Bacon, nel quale il filosofo consigliava vivamente il viaggio di istruzione al giovane inglese come esperienza fondamentale per chi volesse assumere un ruolo dominante nella società del tempo, è tardivo se pensiamo che Erasmo, Montaigne, Rabelais girarono per l'Europa e per la penisola italiana già nel Cinquecento¹⁹. Alcuni viaggiatori si spingevano anche verso Napoli. Cervantes vi giunse nella seconda metà del Cinquecento, restandone abbagliato. La Napoli del XVII secolo, anche per la presenza di spie e di agenti di Richelieu e Mazzarino, vide una rilevante presenza d'oltralpe. La frequentazione, per quanto minoritaria rispetto all'Italia centro-settentrionale, di viaggiatori ci viene indirettamente confermata dall'esigenza che nel 1634 Giulio Cesare Capaccio ebbe di scrivere *Il Forastiero* a forma di guida per un ipotetico turista, celebrando la grandezza della Capitale del Regno. Ma l'opera del Capaccio non era l'unica del genere, e tutto il Seicento vide un fiorire di *Descrizioni* su numerose località e siti del Regno²⁰. Si segnala, ad esempio, il *Mercurius campano* di Celestino Guicciardini, una guida turistica volta a presentare sinteticamente ciò che era indispensabile ammirare in Campania, dedicando alcune pagine alla Capua antica e alla Capua moderna. Alla luce di tutto ciò, devo precisare che sono un po' per-

¹⁶ R.M. Delli Quadri, *Nel Sud romantico*, cit., p. 24.

¹⁷ F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, cit., p. 1070.

¹⁸ D. Roche, *Circolazione delle idee, mobilità delle persone: continuità e rotture*, in *Le radici storiche dell'Europa. L'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma 2007, p. 129.

¹⁹ Sul volume di Bacone, si veda oltre a A. Maçzak, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, cit., *passim*, anche A. Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna 2006, p. 31.

²⁰ Va precisato che tale genere di libro, prima ancora di essere diretto a visitatori, era soprattutto volto alla celebrazione dei luoghi e alla costruzione della loro identità. A questo proposito si rinvia a *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. Lerra, Manduria 2003.

plesso sulla cronologia del Grand Tour indicata da Cesare de Seta, che si snoda per due secoli e mezzo, iniziando con l'età elisabettiana e concludendosi con l'irruzione in Italia di Napoleone nel 1796²¹. Il termine *a quo* per gli Inglesi mi appare troppo precoce e inoltre egli utilizza per il Grand Tour in generale un termine cronologico – l'età elisabettiana – che si addice a fenomeni di storia inglese e non a un fenomeno europeo. Per indicare la seconda metà del Cinquecento come fatto europeo è più opportuno parlare di età di Filippo II, oppure della Controriforma, o quant'altro, ma non di età elisabettiana. Il termine *ad quem* è altrettanto discutibile, poiché porre come fine di una tradizione l'età napoleonica, sopprime da quella stessa tradizione un vitalissimo Ottocento. Come fare a eliminare dal Grand Tour Stendhal²² e Andersen, oppure i numerosi viaggiatori messi in luce nel lavoro della Delli Quadri?

Resta il fatto che gli Inglesi in Italia e nel Mezzogiorno rispetto ad altri viaggiatori europei a mio giudizio ci arrivarono più tardi e questo fu determinato anche da motivi pratici. Per un anglicano l'Italia poteva essere un territorio pericoloso, per il rischio di incappare tra le maglie dell'Inquisizione. Per un criptocattolico inglese, invece, viaggiare per l'Italia poteva attirare il sospetto in patria che il fine del suo viaggio fosse un pio pellegrinaggio nelle terre papiste. Fu solo a partire dagli anni '30 del Seicento che gli anglicani non rischiarono più di finire davanti all'Inquisizione, quando tra Roma e Londra si stabilì un *modus vivendi* che permise, tra l'altro, a un numero maggiore di viaggiatori di scendere in Italia. A distendere ulteriormente il clima tra Chiesa e Inghilterra fu soprattutto la politica di Innocenzo XI, in funzione antifrancese, che tra il 1688 e il 1689 favorì diplomaticamente, seppur in modo passivo e indiretto, la Gloriosa rivoluzione. Pur tuttavia, quando Burnet scese in Italia e visitò Roma e il Regno di Napoli, le cortesie non gli mancarono, ma poi gli fu amichevolmente consigliato di allontanarsi. Il viaggio del 1685 del Burnet, peraltro, non era culturale e di formazione, ma politico, di uno scozzese che perseguiva la riconciliazione tra anglicani e presbiteriani contro il papismo e l'assolutismo. Varcare le Alpi significava per lui cercare la conferma di tutti i mali prodotti dal cattolicesimo e dalla tirannide e i suoi giudizi sull'Italia furono sferzanti²³.

L'affermazione della moda del Grand Tour in Italia e nel Mezzogiorno dei nobili d'oltremarica fu preceduta e accompagnata da un nuovo atteggiamento politico degli Inglesi nei confronti della penisola, che da spagnola era diventata austriaca. Nel 1718 Daniel Defoe formulò in modo esplicito i motivi per cui l'Italia era più importante che fosse dominata dagli Inglesi piuttosto che dagli Austriaci: la Sicilia, il Golfo di Napoli, lo Stretto di Messina, la Sardegna erano tutti luoghi fondamentali per l'Inghilterra, senza i quali non sarebbe stato possibile commerciare col Levante e l'Adriatico, col rischio di

²¹ C. de Seta, *Vedutisti e viaggiatori in Italia tra Settecento e Ottocento*, cit., p. 25.

²² Mozzillo ha evidenziato, a proposito di Stendhal, la profonda diversità qualitativa delle sue annotazioni di viaggio, non fuorviate da schemi mitologici, arcadici o accademici, o da una compiaciuta ricerca del buon selvaggio sulla scia della felicità naturale di Rousseau. Cfr. A. Mozzillo, *La frontiera del Grand Tour: viaggi e viaggiatori nel Mezzogiorno borbonico*, Napoli 1992, p. 151.

²³ Cfr. F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, cit., pp. 991-992.

dover rinunciare alle uve passe di Zante, all'olio di Gallipoli, alla seta di Messina e Napoli²⁴. Nonostante il controllo di Gibilterra e Minorca, l'Italia restava un paese chiave per la penetrazione mediterranea dell'Inghilterra. Dopo la guerra dei Sette anni i rapporti economici tra Italia e Inghilterra si intensificarono a tal punto che le merci inglesi penetrarono ampiamente nel Mezzogiorno²⁵. I soldi, l'energia e l'astuzia del governo inglese vennero concentrati nella creazione di una rete di spionaggio che si incrociò con l'organizzazione di ricerca e acquisto d'antichità, rendendo Roma, con la moltiplicazione di falsi, il centro più corrotto e fruttifero di contatti. La penetrazione nell'Italia meridionale fu più lenta, ma finì coll'essere effettiva e reale²⁶. Successivamente, con la prima metà dell'Ottocento, la diplomazia inglese, preoccupata che i fermenti rivoluzionari mettesero in pericolo gli interessi commerciali d'oltremarina, maturò la consapevolezza che il cambiamento poteva rivelarsi vantaggioso, qualora lo si fosse cavalcato²⁷.

È indubbio che a questa crescita di interessi economici e diplomatici si affiancò la scoperta dei siti di Ercolano, Pompei e Paestum, che fecero esplodere la moda del viaggio verso il Sud. Ma cosa cercavano gli Inglesi nel Mezzogiorno, facendo del Grand Tour verso il Sud una meta e un evento che apparve imprescindibile alla loro formazione? Come mai questo mondo che nella letteratura odeporica veniva visto così riluttante alla modernità, era poi così intensamente meta dei viaggi di istruzione? Ritengo che per cogliere più pienamente quella moda occorra spostare l'attenzione dalle soleggiate terre del Grand Tour alle terre brumose e fredde dell'Inghilterra.

La storiografia in passato ha insistito sulla diversità dell'aristocrazia inglese rispetto a quella del continente, soprattutto per la questione della presenza nell'isola di una peculiare nobiltà, la *gentry*, dai contorni socio-culturali ed economici imprecisi. La natura borghese attribuita a quella nobiltà ha fatto a lungo dimenticare che oltremarina esisteva, in realtà, un'altra aristocrazia che giocava un ruolo ugualmente importante nella società inglese. Per l'Inghilterra va, infatti, considerata la distinzione tra una *nobilitas major* e una *nobilitas minor*. Tale differenziazione, peraltro, era ben presente già a fine '500 nella stessa trattatistica nobiliare locale e venne sottolineata anche nel corso del '600 e per tutto il '700. I due gruppi erano ben distinti e il primo presentava caratteri assai prossimi a quelli dell'aristocrazia continentale. Possiamo dire che la *nobilitas major* è quella riconducibile ai Pari, di origine feudale, che al tempo di Edoardo III aveva dato vita al Parlamento formando la Camera alta, denominata con Enrico VIII Camera dei Lords. Nella gerarchia nobiliare inglese al di sopra dei Pari stavano solo i principi, che nell'isola erano esclusivamente i membri della casa reale. Inoltre, i Pari erano formati da un certo numero di famiglie, ma non da tutti i membri delle famiglie stesse. Casati dalla lunga durata furono quelli dei Somerset, dei Beaufort, dei Cavendish ecc. La nobiltà maggiore, come quella continentale, aveva rilevanti privilegi: far parte della Camera

²⁴ Ivi, p. 1010.

²⁵ Ivi, p. 1074.

²⁶ Ivi, pp. 1011-1012.

²⁷ Cfr. R.M. Delli Quadri, *Nel Sud romantico*, cit., *passim*.

dei Lords la connotava come corpo politico munito di potere esecutivo; i nobili erano giudicati da loro pari; avevano precedenza nelle cerimonie pubbliche; salvo rari casi di particolare gravità, non potevano essere arrestati; il rango di privilegiato permetteva, inoltre, l'accesso alla corte, nonché una via facilitata alle più alte cariche dello Stato. I Pari restarono sempre poco numerosi. Dopo i decenni di immobilismo di Elisabetta, un parziale aumento delle concessioni del titolo si ebbe con Giacomo e Carlo. Ma, contrariamente a quanto si possa pensare, fu soprattutto con gli ultimi Stuart e gli Hannover che si moltiplicarono. Anna creò 30 nuovi Pari, 28 Giorgio I e ben 39 Giorgio II. Nel 1780 in Inghilterra si contavano 180 Lords, ai quali andavano aggiunti quelli scozzesi. Questa nuova immissione, per quanto non paragonabile alla proliferazione dei titoli aristocratici che nel '600 aveva caratterizzato Spagna e Francia, aveva destato non poche inquietudini da parte della vecchia aristocrazia inglese, che aveva visto con timore l'immissione tra i suoi ranghi dei favoriti tedeschi degli Hannover. L'alta aristocrazia inglese, per tutta la durata dell'età moderna costituì, dunque, un corpo sociale ragguardevole, rivelando affinità con la nobiltà europea per preminenza sociale, per nascita e per il favore del sovrano. La crisi che l'avrebbe attraversata e su cui ha insistito in passato parte della storiografia anglosassone, fu, come hanno dimostrato le magistrali analisi di Stone, solo una congiuntura momentanea e i Pari si distinsero sempre nettamente dalla *gentry* grazie agli speciali privilegi, al potere politico e alle vaste proprietà terriere²⁸.

È indiscutibile, per converso, che la *gentry* abbia avuto tratti più peculiarmente inglesi. La singolarità sta in primo luogo nel fatto che l'appartenenza a essa era determinata dalla pubblica opinione e non da una sanzione dello Stato. La *gentry* in senso stretto era formata da coloro che avevano uno stemma posto ai portoni delle loro case. Molti potevano creare un blasone dal nulla, e nonostante la nascita di un apposito collegio araldico, gli Stuart della Restaurazione, in cerca di sostegno politico, chiusero gli occhi sulla loro moltiplicazione. Altro elemento col quale ci si contraddistingueva dal resto della società era quello di portare armi, mentre vago era il concetto di ricchezza che caratterizzava un *gentleman*. Esisteva comunque una gerarchia nella *gentry*, che andava dal titolo di semplice gentiluomo, a cui seguivano in ordine ascendente lo scudiere, il cavaliere e il baronetto. I primi due erano indefiniti: il *gentleman* era chi discendeva da una famiglia di Pari, l'*esquire* era il figlio maggiore di un cavaliere, il cui titolo veniva tramandato da figlio maggiore a figlio maggiore. Quello di cavaliere aveva, invece, origini militari. Nel 1611 Giacomo I istituì i baronetti, cioè una *gentry* superiore, concedendo il titolo a 200 gentiluomini, mentre il figlio Carlo ne nominò 150. Nel Settecento i baronetti costituivano di fatto una *gentry* superiore, con uno *status* assai simile alla *nobilitas major*. Per Labatut confondere questo ceto con la borghesia rischia di essere una grave stortura, poiché anche la *gentry* era legatissima al proprio rango sociale e nutriva un vivissimo

²⁸ Cfr. J.P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Bologna 1982, pp. 39-48. Sull'aristocrazia inglese, un classico della storiografia resta L. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, ed. it. Torino 1983, nonché numerosi altri celebri interventi dell'autore.

interesse per l'antichità del proprio albero genealogico, avendo gran cura di collocare il proprio stemma sulle porte delle proprie dimore, di commissionare ritratti di famiglia, e di adornare le loro sepolture in modo adeguato, condividendo con la nobiltà maggiore gusti, ambizioni, stili di vita²⁹. Insomma, nonostante la grande differenza con la nobiltà europea, anche la *gentry* era una grande consumatrice di beni tipicamente legati all'aristocrazia.

Se questa è la radiografia dell'aristocrazia inglese, va poi tenuto in conto la particolare evoluzione che essa subisce nel corso del XVII secolo. Momento di forte cambiamento, non sempre opportunamente evidenziato da quella storiografia ammalata dal mito della diversità dell'aristocrazia anglosassone, è il lungo periodo che va dalla Prima Rivoluzione alla Restaurazione. Con la caduta degli Stuart, parte dell'alta aristocrazia realista prese la via dell'esilio, soprattutto per la Francia, alla cui corte risiedevano gli eredi di Carlo I. Fu lì, come è stato sottolineato, che i nobili inglesi assunsero, a contatto con la raffinata corte borbonica, un modo di vita potremmo dire più in sintonia con l'aristocrazia europea, e quando tornarono in patria, dopo il 1660, furono presi dal desiderio di rimodernare le loro abitazioni e i giardini dei propri castelli³⁰. Nei decenni conclusivi del XVII secolo la nobiltà inglese, dunque, adottò uno stile di vita col quale accrebbe il divario tra i gentiluomini e le altre classi sociali. Si imposero nuove mode e nuovi oggetti di consumo e «tappezzerie, mappamondi, orologi, mobili di lusso e stili sempre nuovi nell'abbigliamento vennero tutti esibiti nelle dimore e nei guardaroba dei nobili»³¹. Le relazioni aristocratiche «hanno spesso esercitato un peso più rilevante degli scambi commerciali, sovente anticipandoli nella trasmissione di abitudini similari», mentre le società di corte hanno avuto uno straordinario potere nel generare forme di emulazione e omogeneizzazione³². Quella dell'aristocrazia inglese non fu solo un'operazione di fac-

²⁹ Cfr. J.P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, cit., pp. 48-52.

³⁰ Cfr. J. Thirsk, *L'Inghilterra dalla Restaurazione alla Gloriosa Rivoluzione*, in *La Storia*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, *L'Età Moderna*, III, *Stati e società*, Torino 1986, p. 491. Il rinnovatore dei giardini inglesi fu John Evelyn, che formulò le sue idee nel 1661, dopo aver lungamente visitato i giardini francesi, italiani e olandesi. La sua opera fu ristampata nel 1770 e in quel secolo i giardinieri inglesi e gli esperti di paesaggio erano tra i professionisti maggiormente richiesti dalla Corona, dall'alta aristocrazia e dalla *gentry*. Nel Settecento, inoltre, per l'ampia richiesta del mercato, la Gran Bretagna importava piante esotiche e fiori, non solo dalle Americhe e dalle Indie, ma anche dall'Europa mediterranea. Cfr. K. Thomas, *L'uomo e la Natura. Dallo sfruttamento all'estetica dell'ambiente 1500-1800*, Torino 1994, pp. 264-265, 284-286.

³¹ J. Thirsk, *L'Inghilterra dalla Restaurazione*, cit., p. 492. Successivamente, tutto il XVIII secolo fu segnato da una profonda trasformazione degli interni delle case aristocratiche, nelle quali l'arredamento raggiunse un'eccezionale raffinatezza. L'intera Europa guardò soprattutto ai mobili francesi che gli ebanisti inglesi maggiormente imitarono, rifacendosi allo stile ieratico e curiale del re Sole e all'eleganza del rococò di Luigi XV. Particolare importanza avevano gli arredi destinati ai posti dove sedersi: la *bergère* francese diviene il *burgair* in Inghilterra, con i suoi derivati della *duchesse*, gondola, *canapé* ottomana, sofa. A fine secolo subentrò, con il neoclassicismo, «un'estetica più alleggerita, più rigorosa». Cfr. D. Roche, *Storia delle cose banali. La nascita del consumo in Occidente*, Roma 1999, pp. 208-217.

³² Cfr. B. Yun Casalilla, *Consumi, società e mercati: verso uno spazio economico europeo*, in *Le*